



► Tendenze del lavoro dei migranti in Italia

Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella

► Tendenze del lavoro dei migranti in Italia

Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella

Organizzazione Internazionale del Lavoro

Questa pubblicazione è un prodotto del progetto “Supporto al rafforzamento della governance inter-istituzionale sullo sfruttamento lavorativo in Italia” che è co-finanziato dall'Unione Europea attraverso il Servizio di Supporto alle Riforme Istituzionali e attuato dall'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, in collaborazione con la Commissione Europea. Le opinioni espresse in questa pubblicazione non riflettono necessariamente quelle della Commissione Europea o dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Co-funded by
the European Union



Copyright © Organizzazione internazionale del lavoro 2023
Prima pubblicazione 2023



Questa opera ad accesso aperto è distribuita sotto la licenza internazionale Creative Commons Attribution 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>). Gli utenti possono riutilizzare, condividere, adattare e rielaborare l'opera originale, come specificato nella Licenza. L'OIL deve essere chiaramente indicata come proprietaria dell'opera originale. Gli utenti non sono autorizzati a riprodurre il logo dell'OIL in relazione al loro lavoro.

Attribuzione – L'opera deve essere citata come segue: Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella, *Tendenze del lavoro dei migranti in Italia*, Roma: Ufficio internazionale del lavoro, 2023.

Traduzioni – Se questa opera viene tradotta, deve essere aggiunta la seguente clausola di non responsabilità insieme all'attribuzione: Questa traduzione non è stata realizzata dall'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e non deve essere considerata una traduzione ufficiale dell'OIL. L'OIL non è responsabile del contenuto o dell'accuratezza di questa traduzione.

Adattamenti – Se questa opera è oggetto di adattamento, deve essere aggiunta la seguente clausola di non responsabilità insieme all'attribuzione: Questo è un adattamento di un'opera originale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL). La responsabilità per le idee e le opinioni espresse nell'adattamento spetta esclusivamente all'autore o agli autori dell'adattamento e non sono approvate dall'OIL.

Questa licenza CC non si applica ai materiali non coperti da copyright OIL inclusi in questa pubblicazione. Se il materiale è attribuito a terzi, l'utente di tale materiale è l'unico responsabile per l'ottenimento dell'autorizzazione da parte del titolare dei diritti.

Qualsiasi controversia derivante dalla presente licenza che non possa essere risolta amichevolmente sarà deferita all'arbitrato in conformità con il Regolamento di arbitrato della Commissione delle Nazioni Unite per il diritto commerciale internazionale (UNCITRAL). Le parti saranno vincolate da qualsiasi lodo arbitrale emesso a seguito di tale arbitrato come decisione finale di tale controversia.

Tutte le domande su diritti e licenze devono essere indirizzate a ILO Publishing Unit (Rights and Licensing), 1211 Genève 22 (Svizzera), o via e-mail a rights@ilo.org.

Maurizio Ambrosini e Nazareno Panichella, *Tendenze del lavoro dei migranti in Italia*, Roma, Organizzazione internazionale del lavoro, 2023.

Le denominazioni usate nelle pubblicazioni dell'OIL, che sono conformi alla prassi delle Nazioni Unite, e la presentazione dei dati che vi figurano non implicano l'espressione di opinione alcuna da parte dell'OIL in merito allo stato giuridico di alcun paese, area o territorio, o delle sue autorità, o rispetto al tracciato delle relative frontiere.

La responsabilità per le opinioni espresse in articoli, studi e altri contributi firmati spetta esclusivamente ai loro autori e la pubblicazione non costituisce un'approvazione da parte dell'OIL delle opinioni in essi espresse.

Qualsiasi riferimento a nomi di ditte, o prodotti, o procedimenti commerciali non implica alcun apprezzamento da parte dell'OIL; di converso, la mancata menzione di una ditta, o prodotto, o procedimento commerciale non significa disapprovazione alcuna.

Informazioni sulle pubblicazioni e sui prodotti elettronici dell'ILO sono disponibili sul sito www.ilo.org/publns.

► **Indice**

Premessa	1
Introduzione	3
► 1 Caratteristiche socio-demografiche dei migranti	5
► 2 La situazione occupazionale dei lavoratori migranti	9
2.1 Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività	9
2.2 Lo svantaggio femminile e la migrazione familiare	12
2.3 Occupazione e titolo di studio	13
2.4 Il settore di attività	14
2.5 Partecipazione al lavoro autonomo	17
► 3 Qualità e condizioni di lavoro dei migranti	21
3.1 La qualità del lavoro e il rischio di povertà	21
3.2 La mobilità occupazionale	25
3.3 Sovra-qualificazione dei migranti	26
3.4 I differenziali di reddito	27
Conclusioni	31
Bibliografia	33

Premessa

La nota tematica “Tendenze del lavoro dei migranti in Italia” è stata preparata da Maurizio Ambrosini, Professore di sociologia delle migrazioni dell’Università degli studi di Milano e Nazareno Panichella, Professore associato di Sociologia dei processi economici e del lavoro dell’Università degli studi di Milano.

Le informazioni contenute in questa nota sono state raccolte per supportare il lavoro di analisi delle politiche e delle istituzioni sulle migrazioni per lavoro che l’Ufficio internazionale del lavoro sta conducendo in Italia in collaborazione con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e la Commissione europea.

La responsabilità per le opinioni espresse nella nota tematica è interamente a carico degli autori. La pubblicazione della stessa nota non implica l’adesione da parte dell’Ufficio internazionale del lavoro alle opinioni in essa espresse.

► Introduzione

Questo documento studia la situazione sociale e occupazionale dei migranti in Italia, sottolineando le caratteristiche strutturali del modello di inclusione della forza lavoro straniera e i suoi elementi di eterogeneità. Sono analizzati empiricamente i principali fattori che contraddistinguono la riuscita occupazionale dei lavoratori stranieri, vale a dire le possibilità occupazionali, l'occupazione femminile e le migrazioni familiari, la stratificazione etnica del mercato del lavoro, i livelli di povertà, la questione del riconoscimento dei titoli di studio, l'accesso al pubblico impiego e al lavoro autonomo.

Le analisi empiriche si basano principalmente sui dati relativi alle rilevazioni sulle forze di lavoro dell'Istat (RFL) per gli anni compresi tra il 2009 e il 2020, le quali raccolgono informazioni dettagliate sulla condizione occupazionale dei migranti e dei nazionali¹. Gli immigrati sono stati suddivisi, sulla base del loro paese di origine, in cinque categorie: (a) immigrati dai paesi africani e dal Medio Oriente; (b) immigrati dai paesi asiatici; (c) immigrati dall'America Latina; (d) immigrati provenienti dai paesi dell'Est Europa appartenenti all'Unione Europea; e (e) immigrati dall'Europa orientale provenienti da paesi che non sono parte dell'Unione Europea (p.e., Ucraina, Moldova, Albania). La scelta di utilizzare il criterio del paese di nascita per definire gli immigrati, anziché quello della cittadinanza, risiede nella considerazione che i migranti che hanno ottenuto la cittadinanza escono dalle statistiche dei residenti stranieri. Essi rappresentano una componente selezionata della forza lavoro di origine straniera, oggi stimabile intorno al 30 per cento del totale, probabilmente quella che beneficia di migliori condizioni occupazionali e di vita. Ai fini del presente studio, tale circostanza avrebbe comportato una serie di distorsioni nella misurazione della popolazione immigrata e, di conseguenza, nell'interpretazione dei risultati.

L'analisi dei dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) sulle forze di lavoro è integrata, anche in prospettiva comparata, con altre fonti, quali i rapporti annuali prodotti dalla Fondazione Iniziative e studi sulla multietnicità (ISMU), i dati dell'indagine ISTAT sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, le banche dati dell'Ufficio statistico dell'Unione europea (EUROSTAT), dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE).

La presentazione dei risultati è suddivisa in tre parti. La prima descrive le caratteristiche demografiche della popolazione immigrata e i suoi cambiamenti nel tempo. La seconda parte si concentra sulla condizione occupazionale dei lavoratori stranieri in rapporto a quelli italiani, descrivendo le differenze nei tassi di occupazione e disoccupazione, la situazione delle donne immigrate e gli aspetti problematici legati alla sovra-qualificazione dei migranti più istruiti e qualificati. Essa si concentra anche sui settori di attività che attraggono il maggior numero di lavoratori stranieri. I lavoratori stranieri uomini sono più concentrati dei nazionali nel settore industriale, delle costruzioni e in quello agricolo, mentre le lavoratrici straniere si inseriscono principalmente nel settore legato all'assistenza e alla cura. La terza e ultima parte analizza la qualità del lavoro degli immigrati, le loro opportunità occupazionali e la loro penalizzazione sotto il profilo retributivo. Il paper si conclude con una discussione delle peculiarità del modello italiano di inclusione della forza lavoro straniera in una prospettiva comparata.

¹ I dati sulle forze di lavoro raccolgono informazioni solo sulla componente di stranieri regolari, maggiormente insediati sul territorio italiano. Se non diversamente indicato, i dati presentati in questo documento si riferiscono alla popolazione compresa nelle classi d'età 25 — 55.

► 1 Caratteristiche socio-demografiche dei migranti

Secondo il rapporto annuale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali² (MPLS), l'incidenza della popolazione straniera, sul totale della popolazione residente in Italia, è pari all'8,7 per cento. Tra i residenti, si stima che circa 520 mila siano irregolari (Fondazione ISMU, 2022)³. I flussi in ingresso, in una fase di contrazione da anni, sono stati anche condizionati dalle misure di contenimento dovute alla pandemia di Covid-19, sebbene i dati a disposizione non permettano di quantificare l'incidenza di tale effetto sui flussi in ingresso. È tuttavia possibile che questo rallentamento sia dovuto non solo alle restrizioni alla mobilità geografica ma anche a una maggiore cautela a iniziare progetti migratori in una fase di elevata incertezza sanitaria ed economica.

Tuttavia, se da un lato il numero assoluto di stranieri sul totale della popolazione è in diminuzione, dall'altro il loro peso relativo sul totale della forza lavoro non è diminuito, nemmeno a seguito della crisi economica del 2008 (Ambrosini e Panichella, 2016) e della recente pandemia. Nel periodo tra il 2009 e il 2020, la percentuale di migranti sul totale della popolazione, di età compresa tra 25 e 55 anni, è infatti cresciuta dall'11 al 16 per cento (vedasi Grafico 1), avvicinandosi a quella registrata in altri paesi europei (ILO, 2021), come la Germania (17 per cento), la Francia (15 per cento) e il Regno Unito (16 per cento)⁴.

L'incremento è ancora più evidente nella componente femminile, dove la quota di straniere sul totale della popolazione della fascia di età 25-55 è passata dall'11 al 18 per cento, poiché si somma un'immigrazione per lavoro, particolarmente rilevante nel settore della assistenza e cura e dei servizi alle famiglie, con una migrazione dovuta a motivi familiari, che rappresenta il 19,3 per cento delle migrazioni in Europa⁵. La crescita della presenza di lavoratori migranti non segnala particolari differenze tra le aree di provenienza⁶. La componente straniera più numerosa è quella rumena, che è composta da circa un milione e 76 mila residenti (2,8 per cento del totale della popolazione di età compresa tra 25 e 55 anni), seguita da quella albanese (421 mila o l'1,4 per cento) e quella marocchina (414 mila o 1,2 per cento)⁷.

Gli andamenti riportati nel Grafico 1 mostrano segni di rallentamento dei nuovi ingressi, ma non rilevano nessuna "fuga" dal mercato del lavoro italiano. Sul versante opposto, i dati non indicano un riorientamento apprezzabile dei datori di lavoro a privilegiare l'assunzione di lavoratori nazionali resi più disponibili a causa della congiuntura economica. Al contrario, secondo i dati dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, nell'ultimo decennio il peso degli immigrati sul totale della popolazione economicamente attiva è in pratica raddoppiato, passando dal 7,9 al 13 per cento tra le donne e dal 9,1 al 16,7 per cento tra gli uomini (Ambrosini e Panichella, 2016). Si tratta di un risultato in linea con altre analisi empiriche effettuate in altri paesi che mette discussione le visioni del fenomeno migratorio basate sull'esistenza di una relazione causale semplice tra cicli economici e immigrazione. I flussi migratori sono influenzati dalle condizioni del mercato del

² Ministero del lavoro e delle politiche sociali (MPLS), XII Rapporto annuale "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia", Roma, 2022.

³ Per ulteriori dettagli sulla stima della componente irregolare si veda il capitolo 2 del Rapporto della Fondazione ISMU (Rapporto ISMU, 2022).

⁴ Fonte: Elaborazione basata sui dati EUROSTAT della European Labour Force Survey per il periodo 2005-2019. Per evitare distorsioni nella comparazione tra stranieri e italiani, sono stati esclusi dalle analisi gli intervistati che hanno meno di 25 anni, molti dei quali stanno ancora completando gli studi, e quelli che hanno un'età superiore ai 55 anni.

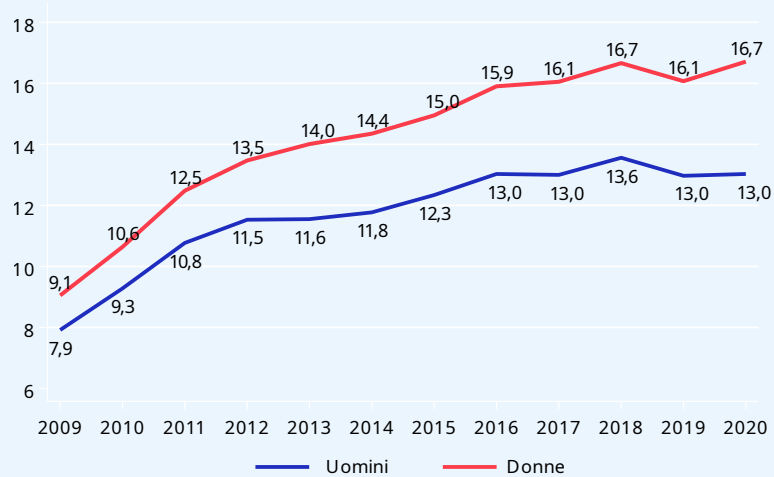
⁵ Fonte: EUROSTAT, database online, codice: migr_resfas.

⁶ L'aumento più rilevante riguarda gli immigrati provenienti dall'Est Europa, il cui peso sulla forza lavoro è aumentato di "soli" due punti percentuali (dal 2 per cento nel 2009 al 4 per cento del 2020). Tra questi, è particolarmente rilevante la componente rumena, che rappresenta circa il 23 per cento del totale degli stranieri.

⁷ Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

lavoro dei paesi di origine e di destinazione, nel senso che diminuiscono i nuovi ingressi quando le economie dei paesi riceventi attraversano congiunture sfavorevoli. Nello stesso tempo, solo una frazione della popolazione immigrata ormai insediata decide di spostarsi altrove o di rientrare nel paese di origine. Gli altri rimangono nei luoghi di insediamento e continuano a cercare lavoro.

► **Grafico 1. Presenza di lavoratori stranieri per sesso**

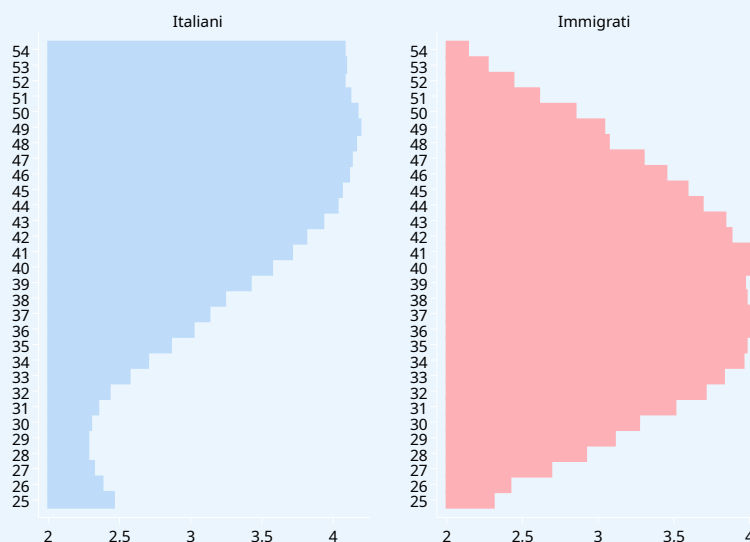


Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

La presenza dei lavoratori migranti nel mercato del lavoro italiano ha modificato la struttura demografica della forza lavoro attiva, essendo essi più giovani dei lavoratori italiani. Il Grafico 2, che descrive la struttura per età degli stranieri e degli italiani, mostra come i primi siano maggiormente concentrati nella fascia di età compresa tra i 35 e i 40 anni, mentre i secondi si collocano soprattutto nella fascia 45-54. Si tratta di un dato in linea con le stime EUROSTAT, le quali mostrano come, nel 2018, tra gli italiani la quota di persone con meno di 25 anni era del 23 per cento, contro il 32 per cento che si registra tra la popolazione straniera⁸.

Nel corso del tempo la differenza di età tra stranieri e italiani si è lievemente assottigliata. Nel 2009, la differenza dell'età media tra italiani e stranieri era di 2,5 anni, mentre nel 2020 questa differenza si è ridotta a 1,6 anni. Questo processo di relativa convergenza ha avuto luogo perché c'è stato un aumento generale dell'età media della forza lavoro attiva, che ha riguardato sia gli italiani che gli stranieri. Tra questi ultimi, però, l'aumento è stato più intenso e questo ha ridotto la distanza tra i due gruppi; mentre tra gli italiani l'età media è aumentata di un anno e mezzo circa, passando da 40,7 nel 2009 a 41,1 nel 2020, tra i lavoratori stranieri l'età media è passata da 38,2 a 40,1, con un aumento di circa due anni.

⁸ EUROSTAT database online, codici demo_pjanind e migr_imm8.

► **Grafico 2. Struttura per età dei nazionali e degli stranieri**

Nota: Percentuale (asse orizzontale) di stranieri a seconda dell'età al momento dell'intervista (asse verticale).

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

La gran parte degli immigrati risiede nelle regioni del Centro-nord, con picchi in Emilia-Romagna e in Lombardia, dove rappresentano circa il 20 per cento della popolazione residente. Gli immigrati tendono a concentrarsi nelle aree più dinamiche dei sistemi socio-economici locali, dove c'è, in generale, più occupazione e meno disoccupazione⁹. Nelle aree che offrono meno opportunità occupazionali, come quelle del Mezzogiorno, la loro presenza è inferiore (6,1 per cento), dato che in queste aree anche le occupazioni meno ambite tendono a essere raccolte dai lavoratori del posto (Avola, 2016).

Per quel che riguarda il livello di istruzione, gli stranieri hanno titoli di studio generalmente più bassi rispetto agli italiani (vedasi Tabella 1). Le differenze sono rimaste invariate nel corso del tempo. Per esempio, la percentuale di italiani con un titolo di studio "istruzione terziaria" è del 18,1 per cento, mentre tra gli immigrati essa si attesta attorno all'8-9 per cento, con la sola eccezione degli immigrati provenienti dall'America Latina¹⁰. Anche le indagini comparative basate sui dati EUROSTAT riportano che in Italia, così come in altri paesi del Sud Europa come la Grecia e la Spagna, gli immigrati sono in genere meno istruiti della popolazione autoctona. Questo si verifica in maniera meno evidente nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove essi hanno un'istruzione simile, se non superiore, a quella dei nazionali¹¹. Alla luce delle dinamiche del mercato del lavoro, si può presumere che questo andamento sia una sorta di anticipazione delle tendenze del mercato occupazionale. Sapendo che le possibilità di ottenere un'occupazione qualificata nell'Europa meridionale sono più basse, si può presumere che i migranti più istruiti si dirigano verso l'Europa centro-settentrionale, mentre l'Europa mediterranea attragga maggiormente candidati meno istruiti.

⁹ Per la distribuzione per settore economico di impiego e professione dei lavoratori migranti vedasi la Tabella 3 di questa nota tematica.

¹⁰ Vedasi UNESCO, Classificazione internazionale standard dell'istruzione (ISCED), livelli 5 e 6.

¹¹ Corbanese, V., Rosas, G., *Lavoro dignitoso e inclusione sociale delle vittime di sfruttamento lavorativo. Un'analisi comparativa*, OIL, 2020.

► **Tabella 1. Titolo di studio di nazionali e stranieri**

Origine geografica	Licenza media o meno	Diploma di scuola superiore	Laurea	Totale	Valore assoluto
Italia	37,2	44,6	18,1	100	1.942.337
Africa e Medio Oriente	64,2	26,3	9,5	100	62.118
Asia	65,9	25,5	8,7	100	40.531
America latina	39,0	46,0	15,0	100	33.208
Europa dell'Est	32,3	58,7	9,0	100	75.180

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

► 2 La situazione occupazionale dei lavoratori migranti

2.1 Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività

La Tabella 2 riporta i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività tra i lavoratori italiani e stranieri, suddivisi per sesso. Tra gli uomini non emergono differenze rilevanti tra italiani e stranieri, con la sola eccezione dei lavoratori provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, tra i quali si registra uno svantaggio nelle possibilità di essere occupati di circa sei punti percentuali. Tra le donne, le tendenze sono simili in termini di occupazione e disoccupazione, mentre emerge un dato particolarmente negativo quando si considera l'inattività, specialmente tra le donne provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente (56 per cento). Il dato asiatico al riguardo è pure notevolmente elevato (49 per cento), ma deriva dalla composizione tra componenti nazionali con alti tassi di attività (filippine 91,7 per cento), e componenti in cui le donne sono poco inserite nel mercato del lavoro (indiane con un tasso di occupazione del 18 per cento e bangladesi 12 per cento). Per l'immigrazione dall'America Latina e dall'Europa Orientale i tassi di attività femminili sono invece più alti del dato medio delle lavoratrici italiane.

► **Tabella 2. Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività lavoratori nazionali e migranti, per sesso**

	Uomini				
	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale	Valore assoluto
Italiani	80,0	7,5	12,5	100	959.149
Africa e Medio Oriente	73,6	14,7	11,7	100	34.154
Asia	84,8	7,1	8,1	100	21.176
America latina	78,6	11,8	9,6	10	11.225
Europa dell'Est	79,5	10,9	9,6	100	28.152
	Donne				
	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale	Valore assoluto
Italiani	57,8	7,0	35,2	100	983.188
Africa e Medio Oriente	31,5	12,6	55,9	100	27.964
Asia	45,6	5,3	49,1	100	19.355
America latina	56,8	12,0	31,2	100	21.983
Europa dell'Est	57,5	11,2	31,2	100	47.028

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

Sebbene i lavoratori stranieri e italiani abbiano tassi di occupazione e disoccupazione simili, la durata della disoccupazione, così come le possibilità di ritrovare un lavoro dopo averlo perso, cambiano tra queste due componenti della forza lavoro. Un elemento spesso trascurato, che spiega parzialmente il fatto che tra migranti e nazionali le differenze nelle possibilità occupazionali sono minime, ha a che fare con l'elevata circolarità dei migranti tra occupazione e disoccupazione. Dato che i lavoratori stranieri si inseriscono prevalentemente nel mercato del lavoro secondario¹², dove le residue rigidità formali si associano a un'alta flessibilità di fatto, essi hanno maggiori possibilità di perdere il lavoro, ma quando sono disoccupati lo ritrovano più facilmente rispetto agli italiani, rimanendo all'interno degli strati più bassi della struttura occupazionale. Tra gli intervistati che erano disoccupati un anno prima della rilevazione, gli stranieri hanno un vantaggio di dieci punti percentuali rispetto agli italiani nelle probabilità di essere occupati al momento dell'intervista. In maniera speculare, tra gli intervistati che nell'anno precedente all'intervista erano lavoratori dipendenti, si registra uno svantaggio degli immigrati di quattro punti percentuali nelle possibilità di essere occupati anche nell'anno della rilevazione. È proprio a causa di questa più alta circolarità degli immigrati tra occupazione (di bassa qualità) e disoccupazione che i dati aggregati di occupazione e di disoccupazione degli stranieri non sono così diversi da quelli degli italiani.

Gli andamenti dei tassi di occupazione, disoccupazione e inattività nel tempo indicano un generale peggioramento delle possibilità occupazionali degli stranieri, che hanno probabilmente risentito della crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 e proseguita negli anni successivi. Questo fattore spiega il netto rallentamento dei nuovi ingressi nello stesso periodo. Tra il 2009 e il 2020, per esempio, tra gli immigrati provenienti dall'Africa e del Medio Oriente, il tasso di disoccupazione è aumentato di tre punti percentuali (dal 10 al 13 per cento). Aumenti simili si sono registrati anche nelle componenti latino-americana ed est-europea (in entrambi i casi, il tasso di disoccupazione è passato dal 9 all'11 per cento) e nei tassi di inattività, che sono aumentati di tre punti percentuali per gli immigrati provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente (dal 28 al 31 per cento) e dall'America Latina (dal 21 al 23 per cento).

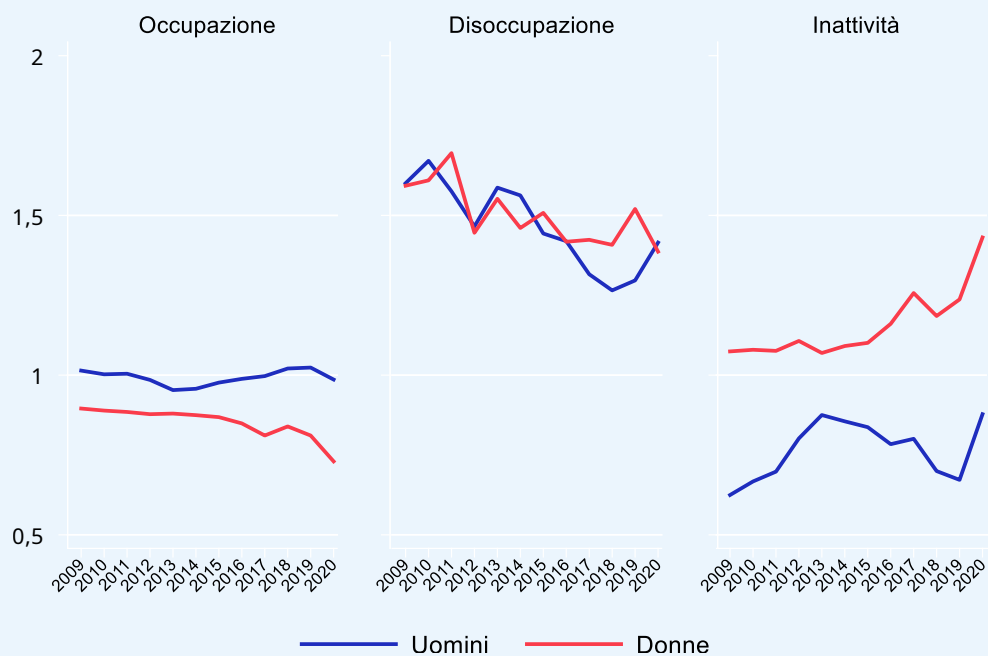
Per valutare se questi peggioramenti hanno riguardato solo gli stranieri, oppure se hanno coinvolto in maniera generalizzata tutta la forza lavoro, è utile metterli a confronto con quelli osservati tra i lavoratori italiani. A questo proposito, il Grafico 3 riporta, per uomini e donne, gli andamenti dei rapporti tra i tassi di occupazione (*ratio*), disoccupazione e inattività degli stranieri e quelli degli italiani. Se i rapporti sono pari a 1, i tassi di italiani e stranieri sono identici. I rapporti maggiori di 1 indicano che i tassi sono superiori per gli stranieri, mentre i valori compresi tra 0 e 1 indicano che i tassi sono superiori per gli italiani.

Dall'osservazione dei rapporti riportati nel Grafico 3 emerge un quadro complesso e diversificato. Il rapporto tra i tassi di occupazione di stranieri e italiani è rimasto stabile tra gli uomini, mentre tra le donne si osserva un crescente svantaggio per le straniere rispetto alle italiane, che inizia attorno al 2015 e che continua fino al 2020. I tassi di disoccupazione sono invece superiori tra gli stranieri, ma al tempo stesso si nota un processo di convergenza verso i tassi registrati tra gli italiani. Per quel che riguarda il rapporto tra i tassi di inattività, si osserva un aumento sostanziale della penalizzazione delle donne straniere rispetto alle straniere: il rapporto era vicino all'unità nel 2009, quando i tassi di inattività erano 38 per cento per le italiane e 40 per cento per le straniere, per poi aumentare sistematicamente a partire dal 2015. Nell'ultimo anno di osservazione, il tasso di inattività delle donne straniere è pari al 45 per cento, mentre quello delle italiane è sceso al 31 per cento.

¹² La definizione di mercato del lavoro secondario fa riferimento alla struttura duale del mercato del lavoro, vale a dire alla segmentazione fra un settore primario-garantito e un settore secondario sotto-protetto e/o precario. Sul rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro si rimanda all'ormai classica analisi di Piore, 1979.

Gli andamenti della partecipazione femminile al mercato del lavoro sono probabilmente influenzati da variabili familiari e demografiche: i ricongiungimenti familiari coinvolgono in prevalenza giovani donne in età fertile e di figli minori bisognosi di cura. Questo aumenta la popolazione femminile economicamente non attiva. Anche tra le giovani donne inserite nel mercato del lavoro la maternità si associa negativamente alla partecipazione al lavoro, avendo presente che alle giovani famiglie straniere difetta una risorsa di grande importanza per le omologhe famiglie italiane, ossia l'aiuto dei propri genitori: un sostegno spesso decisivo per la conciliazione tra compiti familiari e impegni lavorativi, senza il quale aumentano per le giovani madri le difficoltà di permanenza nel mercato del lavoro (Bonizzoni, 2015).

► **Grafico 3. Rapporto tra i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività dei migranti e dei nazionali, per sesso**



Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

2.2 Lo svantaggio femminile e la migrazione familiare

La riduzione dei tassi di attività delle donne straniere è probabilmente dovuta alle incombenze relative al lavoro di cura non retribuito che grava in misura maggiore sulle stesse, anche a causa dell'assenza del supporto di altri membri della famiglia e di infrastrutture sociali. Un altro elemento che può spiegare la bassa partecipazione al mercato del lavoro delle migranti è la storia migratoria familiare. La migrazione è un processo che implica profonde trasformazioni per i nuclei familiari, che, di frequente, comporta una separazione più o meno lunga dei membri e una rimodulazione dei legami familiari nei paesi di destinazione (Ambrosini 2019b). Spesso le giovani donne si spostano per ricongiungersi a un familiare emigrato in precedenza, per cui la loro migrazione può essere letta in funzione di quella degli altri membri della famiglia, tipicamente dei loro partner, con evidenti ripercussioni negative sulla riuscita occupazionale.

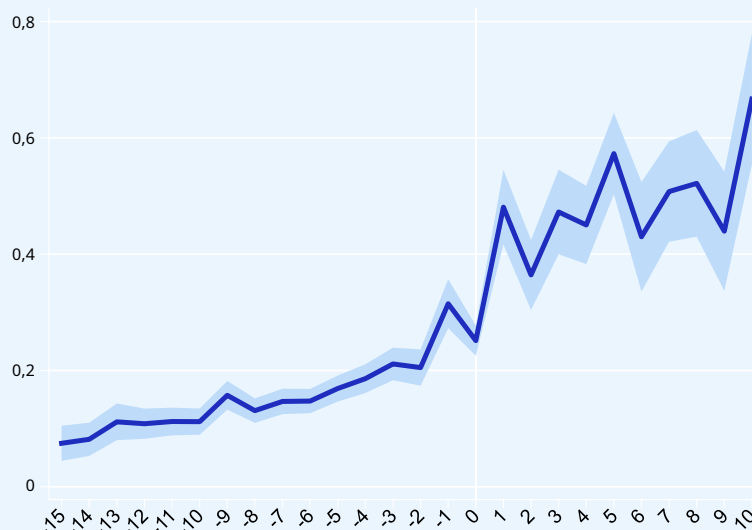
La migrazione “a guida maschile” era il modello migratorio familiare tipico delle migrazioni intraeuropee del Secondo dopoguerra, rimasto il più diffuso anche nelle migrazioni più recenti, nonostante siano intervenuti elementi di eterogeneità tra donne straniere con diversa origine geografica. La durata che separa la migrazione del marito e quella della moglie è di 7,1 anni tra le donne provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, di 5,5 anni tra le asiatiche e di 2,6 anni tra quelle provenienti dall'Est Europa. La migrazione “a guida femminile” è invece più diffusa nelle famiglie provenienti dal Sud America, dove le donne emigrano prima e vengono raggiunte dal marito, in media, un anno dopo il loro arrivo in Italia. Va tenuta presente, peraltro, l'elevata incidenza di donne che emigrano sole e sono raggiunte eventualmente dai figli, in assenza di un partner (Ambrosini, 2019b).

La strategia migratoria familiare influenza le possibilità occupazionali delle donne immigrate. Il Grafico 4 mostra la probabilità di essere occupate al momento dell'intervista tra le donne emigrate, a seconda della distanza temporale tra la loro migrazione e quella del loro partner¹³. I valori negativi sull'asse orizzontale indicano quei casi in cui la donna straniera è arrivata in Italia dopo il proprio partner (*migrazione a guida maschile*), mentre i valori positivi registrano quei casi in cui è la donna straniera ad essere emigrata prima del proprio partner (*migrazione a guida femminile*). L'andamento delle probabilità di essere occupate mostra una netta discontinuità tra le donne che sono emigrate dopo (valori negativi sull'asse orizzontale) e coloro che sono arrivate prima (valori positivi). I tassi di occupazione sono particolarmente bassi tra le donne che sono emigrate per ricongiungersi con il loro partner, e crescono in maniera lineare, passando da circa il 10 al 20 per cento, al diminuire della durata della separazione familiare. Dall'altro lato, le donne straniere che sono emigrate prima del loro partner hanno tassi di occupazione più elevati e del tutto simili a quelli che si registrano tra le donne italiane¹⁴.

¹³ Questa analisi considera solo le donne migranti che convivono con un partner migrante.

¹⁴ A causa del basso numero di donne primo-migranti, gli andamenti delle probabilità di essere occupate sono meno stabili tra le donne emigrate prima del partner/marito.

► **Grafico 4. Probabilità di occupazione delle donne migranti a seconda della durata della separazione familiare**



Nota: I valori negativi indicano per le “migrazioni a guida maschile” il numero di anni intercorsi dalla migrazione del partner/marito e quella della donna; i valori positivi invece misurano il numero di anni con cui le donne sono emigrate prima del loro partner/marito.

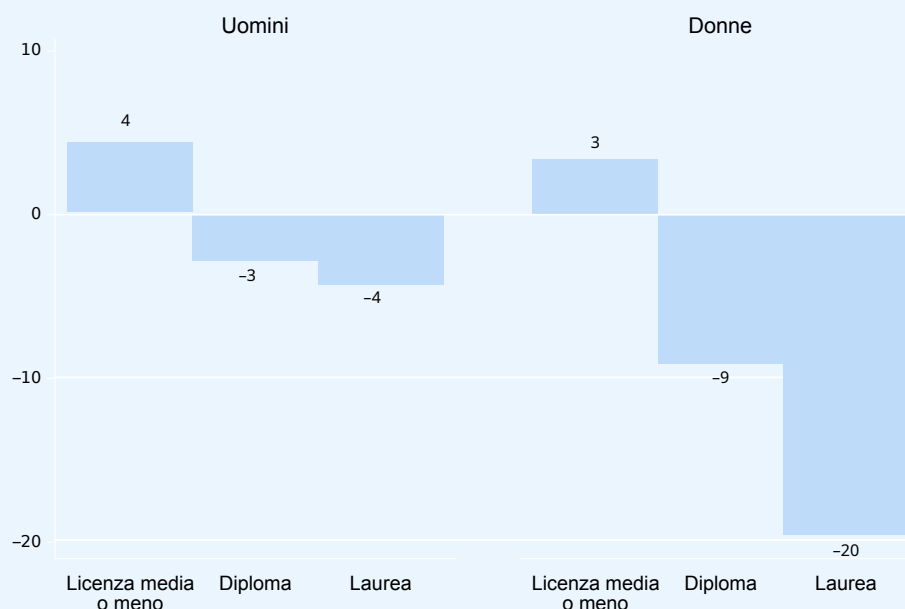
Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

2.3 Occupazione e titolo di studio

Il Grafico 5 riporta, per uomini e donne, le differenze nelle probabilità di essere occupati tra migranti e nazionali, a seconda del titolo di studio raggiunto. I valori positivi indicano un vantaggio dei migranti nei confronti dei nazionali, mentre quelli negativi uno svantaggio. La relazione tra istruzione e occupazione è in genere positiva, e questo vale anche per i lavoratori immigrati in Italia, ma un confronto più preciso tra stranieri e italiani rivela alcune interessanti peculiarità.

Dai dati esposti nel grafico emerge un certo grado di eterogeneità nelle possibilità occupazionali dei migranti a seconda della loro istruzione. Da un lato, i lavoratori stranieri meno istruiti sono avvantaggiati rispetto agli italiani con la stessa istruzione. I primi registrano un vantaggio nelle possibilità di essere occupati di circa 4 punti percentuali rispetto agli italiani, e questo vale sia per gli uomini che per le donne. Dall'altro, gli stranieri più istruiti hanno uno svantaggio sistematico nella probabilità di essere occupati rispetto agli italiani con lo stesso titolo di studio. Questa penalizzazione cresce all'aumentare del titolo di studio ed è particolarmente significativa tra le donne, le quali patiscono uno svantaggio di 9 punti percentuali quando sono diplomate e di addirittura di 20 punti percentuali quando sono in possesso di una laurea. Se è vero che l'istruzione migliora l'inclusione dei migranti nel mercato del lavoro ricevente — perché i lavoratori stranieri più istruiti hanno in media migliori opportunità di carriera (Panichella et al. 2021), è altrettanto vero che i migranti, se sono confrontati con i nazionali con lo stesso titolo di studio, soffrono di una penalizzazione più elevata quanto più raggiungono livelli d'istruzione elevati.

► **Grafico 5. Differenze nelle possibilità di essere occupati tra nazionali e migranti, per titolo di studio e sesso**



Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

La più alta penalizzazione occupazionale dei migranti più istruiti e qualificati è uno dei nodi che contraddistinguono il modello italiano di inserimento dei lavoratori stranieri e che coinvolge anche la qualità e la stabilità del lavoro. Per contro, nell'ambito della popolazione lavorativa a bassa istruzione, i migranti riescono a incontrare meglio i fabbisogni del mercato del lavoro.

2.4 Il settore di attività

L'elevata occupabilità dei migranti, specialmente dei meno istruiti, è in larga parte riconducibile all'ampia richiesta di lavoro flessibile, poco qualificato e a bassa remunerazione, proveniente sia dalle imprese sia dalle famiglie. Sulla base delle previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali,¹⁵ a gennaio 2023 i tassi di entrata più elevati si registrano nel turismo (le entrate previste per cuochi e camerieri sono circa 44mila), nelle costruzioni (le entrate previste come operai specializzati nell'edilizia e nella manutenzione degli edifici sono circa 36mila) e nelle attività legate ai servizi alla persona (le entrate previste sono circa 35 mila). Si tratta di settori caratterizzati da una prevalenza di piccole e medie imprese e da un elevato turnover di lavoratori, i quali vengono spesso assunti con contratti a tempo determinato.

¹⁵ Vedasi UNIONCAMERE, Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2023-2027) e [banca dati Excelsior-Unioncamere](#).

Questa richiesta di manodopera, spesso non soddisfatta dalla forza lavoro locale, è alla base di un'elevata concentrazione dei lavoratori stranieri in settori occupazionali specifici, fino a configurare delle nicchie di specializzazione, se non una vera e propria etnicizzazione occupazionale. Le reti migratorie a loro volta contribuiscono a produrre effetti di concentrazione occupazionale, grazie ai meccanismi di divulgazione delle informazioni, di referenza e sostegno tra parenti e connazionali. Si formano così nicchie occupazionali associate a specifiche componenti nazionali, come le/i filippine/i nel lavoro domestico, gli indiani sikh nelle stalle della Valpadana, le ucraine nell'assistenza agli anziani, gli albanesi e i rumeni nell'industria delle costruzioni (Ambrosini 2020a). I fenomeni di concentrazione sono confermati anche se si studia la distribuzione dei migranti nei diversi settori occupazionali, differenziandoli in base al genere e al titolo di studio.

Gli stranieri uomini si concentrano soprattutto nel settore agricolo (+4,2 punti percentuali rispetto agli italiani), in quello delle costruzioni (+10,2 punti percentuali) e nel settore alberghiero e della ristorazione (+3,9 punti percentuali). Nonostante l'aumento della presenza straniera nel mercato del lavoro italiano, gli stranieri sono segregati in alcune aree specifiche del mercato del lavoro, dove è più alto rischio di rimanere intrappolati nei cosiddetti lavori delle 5-P, ovvero nelle occupazioni precarie, pericolose, poco pagate, pesanti e socialmente penalizzate (Ambrosini 2020a). Per contro, la sostanziale esclusione dall'impiego pubblico¹⁶ — rafforzata anche dal mancato riconoscimento delle qualifiche professionali e delle credenziali educative — sbilancia la composizione occupazionale degli stranieri, rispetto a quella degli italiani, verso il lavoro nel settore privato.

Tra i migranti uomini che lavorano nel settore edile, il 27,4 per cento proviene dalla Romania e il 22,1 per cento dall'Albania, seguiti — a livelli inferiori — dagli immigrati provenienti dal Marocco (8,5 per cento) e dalla Tunisia (3,0 per cento). Inoltre, a differenza degli italiani occupati nel settore edile, gli stranieri sono più spesso operai addetti alla costruzione di strutture (muratori, carpentieri) (35,3 contro 10,9 per cento), mentre sono sottorappresentati nelle occupazioni a media qualifica come gli addetti alle vendite (5,6 contro 15,6 per cento). Tra i migranti uomini che lavorano in agricoltura, oltre alla presenza di rumeni (24,9 per cento) e albanesi (12,3 per cento), che sono le nazionalità più numerose in Italia, si registra una presenza consistente di lavoratori provenienti dall'India (17,6 per cento). Anche in questo caso, gli immigrati sono occupati nelle posizioni lavorative a bassa qualifica del settore agricolo. Infatti, rispetto agli italiani occupati in questo settore, gli stranieri sono più spesso braccianti (63,1 per cento contro 25,9 per cento), mentre la loro presenza è inferiore tra i lavoratori agricoli specializzati (16,6 contro 32,2 per cento). Infine, tra i migranti uomini occupati nel settore della ristorazione, in un panorama più diversificato per nazionalità, si registrano percentuali relativamente elevate di lavoratori provenienti dalla Cina (7,4 per cento) e dal Marocco (8,1 per cento). Infine, rispetto agli italiani, i lavoratori stranieri nel settore alberghiero sono più spesso camerieri e baristi (19,3 per cento contro 28,0 per cento) e cuochi (21,2 per cento contro 28,7 per cento), mentre sono meno spesso dirigenti nei servizi alberghieri e nella ristorazione (12,9 per cento contro 6,5 per cento).

¹⁶ Le limitazioni all'accesso all'impiego pubblico hanno resistito anche durante l'emergenza pandemica in ambito sanitario. L'ASGI ha più ampiamente evidenziato la reiterazione di regole concorsuali che escludono i cittadini di paesi terzi dalla partecipazione. Vedasi ASGI, "Covid-19: esclusi centinaia di medici e infermieri stranieri dai concorsi", 2020 e "L'ASGI chiede alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il rispetto della normativa in materia di accesso degli stranieri ai concorsi pubblici", 2014.

► **Tabella 3. Presenza di lavoratori stranieri e italiani, per settore economico e sesso, in percentuale (2009–2020)**

	Uomini			Donne		
	Italiani	Immigrati	Differenza	Italiani	Immigrati	Differenza
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,3	8,6	4,2	2,4	2,8	0,5
Industria	27,0	28,9	1,9	13,2	10,3	-2,8
Costruzioni	10,0	20,3	10,2	1,2	0,5	-0,7
Commercio	14,7	10,9	-3,8	15,6	7,1	-8,5
Alberghi e ristoranti	4,3	8,2	3,9	6,6	13,5	6,9
Trasporto e magazzinaggio	6,1	7,9	1,8	2,4	1,3	-1,0
Servizi di informazione e comunicazione	3,2	0,5	-2,7	1,9	0,4	-1,5
Attività finanziarie e assicurative	2,9	0,2	-2,7	3,5	0,4	-3,2
Attività immobiliari, servizi alle imprese	10,1	5,7	-4,3	13,6	9,6	-4,0
Amministrazione pubblica e difesa	7,5	0,2	-7,3	5,0	0,4	-4,7
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	6,7	2,0	-4,7	27,6	11,1	-16,4
Altri servizi collettivi e personali	3,2	6,8	3,6	7,3	42,7	35,5

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

La segregazione occupazionale dei migranti è ancora più evidente nella componente femminile della forza lavoro. Le donne straniere sono più numerose nel settore alberghiero e della ristorazione (6,7 per cento) e, soprattutto, in quello dell'assistenza domestica e di cura della persona (ILO, 2018). La quota di immigrate occupate nel settore della cura è pari al 42,7 per cento del totale, mentre tra le italiane tale quota è pari al 7,3 per cento, con una differenza di ben 35,5 punti percentuali. Le occupate nel settore provengono soprattutto dalla Romania (27,6 per cento), dall'Ucraina (12 per cento) e dalle Filippine (7,9 per cento), e rispetto alle italiane occupate in questo settore lavorano più spesso come addette alle pulizie (9,7 per cento contro 43,6 per cento) e come addette all'assistenza alle persone nei servizi sanitari (3,6 per cento contro 28,2 per cento). L'elevata presenza straniera nel settore della cura risulta fondamentale per affrontare le difficoltà di gestione dei carichi domestici e lavorativi in molte famiglie italiane, dato che le donne straniere hanno contribuito a contenere i costi sociali derivanti dalla discrasia tra cambiamenti dei modelli familiari (maggiore partecipazione al lavoro retribuito delle donne italiane), allungamento della durata della vita e aumento del numero di anziani con bisogni assistenziali di lunga durata) e carenza dell'offerta pubblica di servizi di assistenza (Ambrosini, 2019b).

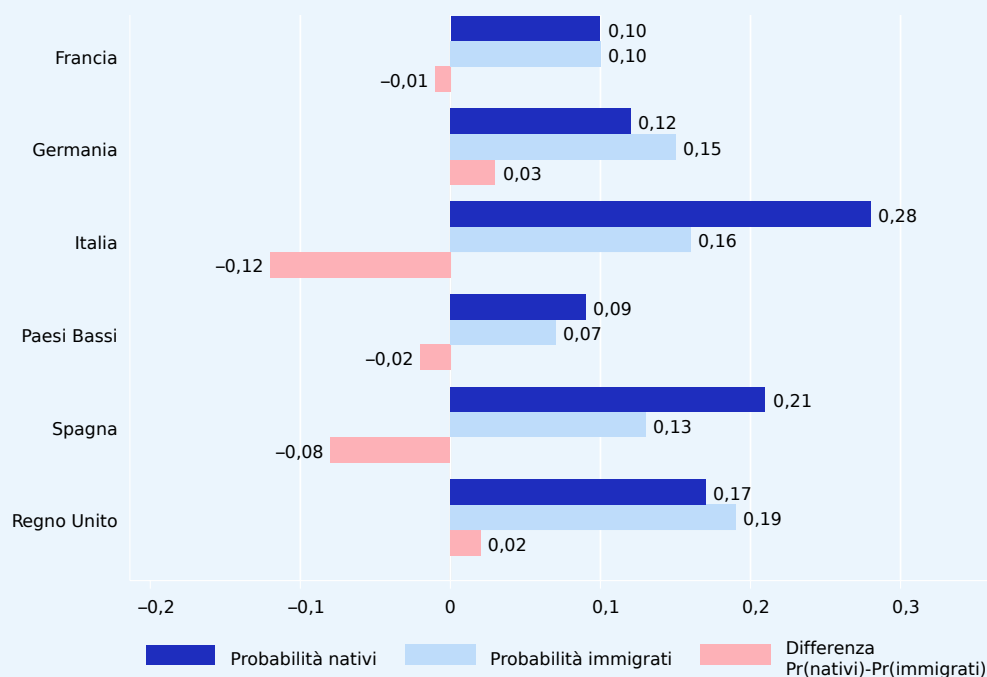
Infine, gli stranieri, sia uomini che donne sono praticamente assenti nel pubblico impiego a causa delle norme che tendono a circoscrivere la partecipazione ai concorsi ai cittadini italiani o al più di quelli degli altri paesi dell'UE. Quando accedono alla pubblica amministrazione, rispetto agli italiani, i lavoratori di origine straniera sono più spesso occupati nel lavoro infermieristico (7,6 per cento contro 19,4 per cento) e tra gli addetti all'assistenza alle persone nei servizi sanitari (2,1 per cento contro 17,2 per cento).

2.5 Partecipazione al lavoro autonomo

Oltre all'occupazione e alla qualità del lavoro, è importante considerare l'inserimento degli stranieri all'interno del lavoro autonomo. Un'ampia letteratura internazionale ha mostrato che gli immigrati hanno un accesso più diffuso al lavoro autonomo rispetto ai nazionali, anche perché l'autoimpiego rappresenta una scelta occupazionale più promettente rispetto al rischio di rimanere intrappolati in posizioni lavorative subordinate insoddisfacenti (Waldinger, Aldrich e Ward, 1990; Kloosterman e Rath, 2003). Come è avvenuto per diversi decenni tra le classi popolari nazionali, l'apertura di una propria attività rappresenta un'opportunità di promozione professionale, accedendo alla piccola borghesia indipendente. Capacità e competenze non riconosciute nelle organizzazioni del settore privato — dove gli immigrati si scontrano con l'impossibilità di attingere posizioni più prestigiose e remunerate — possono essere reinvestite nell'intraprendere una propria attività economica, talvolta avvalendosi del lavoro flessibile e a basso costo dei familiari e, eventualmente, dei connazionali.

Quando si parla di lavoro autonomo è necessario considerare che l'universo è una realtà molto eterogenea, nella quale convivono situazioni fra loro anche radicalmente differenti, dal libero professionista, all'artigiano, al lavoratore che spesso svolge un secondo lavoro 'autonomo' o del tutto informale, ai casi di semplice lavoro subordinato mascherato da auto-imprenditorialità. La forma giuridica di impresa più diffusa tra gli stranieri è quella dell'impresa individuale, che riguarda il 71 per cento del totale degli stranieri titolari d'impresa. L'imprenditoria straniera è inoltre orientata soprattutto verso settori con barriere all'ingresso relativamente basse, che non richiedono competenze elevate e ingenti investimenti; il mercato in cui operano gli immigrati è altamente competitivo, con una concorrenza spesso basata sul prezzo anziché sulla qualità. Questi fattori, uniti al fatto che gli immigrati spesso non hanno una chiara strategia imprenditoriale, rendono le imprese dei migranti più inclini al fallimento rispetto a quelle dei nazionali. Tra gli intervistati che un anno prima della rilevazione erano lavoratori autonomi, gli stranieri corrono un rischio maggiore di 4 punti percentuali di essere disoccupati rispetto agli italiani.

In generale, la quota di lavoro autonomo sul totale dell'occupazione in Italia è piuttosto elevata. Ad oggi, l'ammontare di persone che svolgono un'attività in qualche modo riconducibile a forme di lavoro autonomo è di circa un terzo della forza lavoro complessiva. Il Grafico 6, che riporta le differenze nelle probabilità di accedere al lavoro autonomo tra immigrati e stranieri (barre nere), conferma che solo nell'Europa centro-settentrionale i migranti sono più propensi a intraprendere forme di lavoro autonomo, mentre in Italia e in Spagna essi patiscono uno svantaggio consistente rispetto ai nazionali, a prescindere dalla loro istruzione. Questo dipende dall'elevata percentuale di lavoratori autonomi rilevabile tra gli italiani (barre grigio scure). Gli stranieri titolari d'impresa costituiscono, quindi, una componente dinamica dell'imprenditoria in Italia, il cui peso sta crescendo a ritmi elevati, ma è altrettanto vero che, a differenza di quanto avviene in altri contesti europei, l'accesso al lavoro autonomo rimane un'opportunità di promozione professionale anche per gli italiani, tuttora molto attivi nel settore.

► **Grafico 6. Probabilità di essere lavoratore autonomo, per migranti e nazionali**

Nota: Le stime sono controllate per genere, istruzione, regione di residenza.

Fonte: Elaborazione sui dati dell'indagine dell'European Labour Force Survey (2005-2020).

Con riguardo alle caratteristiche individuali che portano gli immigrati verso il lavoro autonomo tradizionale, dal confronto con i nazionali, un primo dato interessante riguarda il titolo di studio. Tra i nazionali si riscontra una chiara selezione inversa dei piccoli imprenditori, i quali sono mediamente meno istruiti rispetto al resto degli occupati: per esempio, la probabilità dei laureati di diventare lavoratori autonomi è inferiore di ben 20 punti percentuali rispetto a quella dei lavoratori con la licenza media. Al contrario, tra i migranti le differenze di istruzione sono molto più contenute: i laureati hanno uno svantaggio di soli quattro punti percentuali rispetto a coloro che hanno un titolo di studio inferiore. Questa differenza lascia intendere che, rispetto ai laureati italiani, gli stranieri più istruiti imbocchino più frequentemente la via del lavoro autonomo per cercare uno sbocco occupazionale più soddisfacente di quelli a loro accessibili nel lavoro subordinato. Non è inusuale trovare immigrati istruiti e qualificati anche nel segmento più basso del lavoro autonomo che, sebbene spesso implichi attività a bassa qualificazione e con scarso riconoscimento sociale, rappresenta una scelta occupazionale, comunque, più accettabile rispetto al rischio di rimanere intrappolati nei gradini inferiori delle occupazioni subordinate.

Alla fine del mese di marzo 2022, le imprese attive gestite da stranieri erano quasi 647mila o il 10,8 per cento del totale delle imprese attive (Tabella 4). L'incidenza dei lavoratori autonomi nati all'estero sul totale dei titolari d'impresa è di circa il 10 per cento, con variazioni che vanno dal 13,2 per cento registrato in Liguria al 4,2 per cento della Basilicata. Il numero di imprese guidate da persone nate all'estero è cresciuto dell'8,7 per cento (54.000 unità) tra marzo 2020 e marzo 2022, contro una crescita media totale pari al 2,3 per cento. Gli aumenti più cospicui si registrano in Valle d'Aosta (6,3 per cento), Trentino-Alto Adige (6,0 per cento), Piemonte (5,2 per cento), Liguria (5,2 per cento).

► **Tabella 4. Imprese di stranieri per settore (variazione assoluta e percentuale), periodo 31 marzo 2020 – 31 marzo 2022**

	Imprese di stranieri	Percentuale stranieri sul totale	Variazione assoluta	Variazione percentuale
Agricoltura, silvicoltura pesca	19.146	3,0	1.847	10,6
Estrazione di minerali da cave e miniere	38	0,0	1	2,6
Attività manifatturiere	49.095	7,6	2.964	6,2
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria compressa	322	0,0	30	9,9
Fornitura di acqua; reti fognarie.	497	0,1	31	6,4
Costruzioni	153.635	23,8	20.974	15,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di auto, ecc.	210.264	32,5	9.419	4,5
Trasporto e magazzinaggio	14.761	2,3	151	10,9
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	53.718	8,3	3.455	6,7
Servizi di informazione e comunicazione	7.985	1,2	654	8,1
Attività finanziarie e assicurative	3.380	0,5	489	16,5
Attività immobiliari	7.262	1,1	830	12,7
Attività professionali, scientifiche e tecniche	12.457	1,9	1.678	14,7
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.	36.293	5,6	2.758	7,8
Istruzione	1.532	0,2	129	8,9
Sanità e assistenza sociale	1.788	0,3	178	10,8
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento	4.261	0,7	256	6,2
Altre attività di servizi	28.079	4,3	3.695	14,9
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro p...	16	0,0	1	6,7
Imprese non classificate	42.284	6,5	2.688	6,6
Totale	646.813	100	53.587	8,7

Fonte: Estratto dal [Comunicato Unioncamere](#) Tabella 1, dati Unioncamere-InfoCamere, Movimprese, 26 giugno 2022.

I lavoratori stranieri sono poco rappresentati nelle libere professioni. In queste professioni, essi rappresentano il 2 per cento del totale e si concentrano principalmente in due settori: quello delle costruzioni (23,8 per cento del totale), e quello del commercio all'ingrosso e al dettaglio (32,5 per cento del totale).

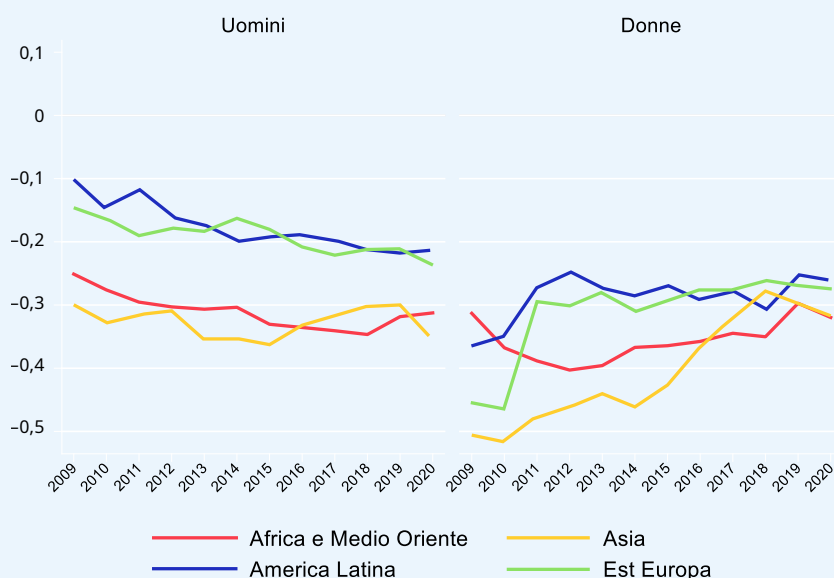
► 3 Qualità e condizioni di lavoro dei migranti

3.1 La qualità del lavoro e il rischio di povertà

Se da un lato la penalizzazione dei migranti nelle possibilità di essere occupati è ridotta, dall'altro essi sono gravemente svantaggiati per quel che riguarda la qualità e le condizioni di lavoro. Considerando due aspetti relativi alla qualità del lavoro, vale a dire la probabilità di evitare i lavori dequalificati e il reddito percepito, emerge una considerevole penalizzazione dei migranti.

Il Grafico 7 riporta le differenze tra migranti e nazionali nelle possibilità di evitare le occupazioni manuali a basso contenuto professionale¹⁷. Esso mostra una stratificazione etnica elevata e stabile nel tempo, che è particolarmente accentuata tra le lavoratrici.

► **Grafico 7. Differenze nelle possibilità di evitare lavori poco qualificati degli stranieri rispetto ai nazionali a seconda del titolo di studio**



Nota: Le stime sono controllate per genere, istruzione, regione di residenza.

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

I lavoratori stranieri provenienti dall'Africa e dal Medio-Oriente, per esempio, hanno uno svantaggio di circa 31 punti percentuali nelle possibilità di evitare le occupazioni dequalificate. Nonostante rappresentino, sotto molti aspetti, il gruppo migratorio meno penalizzato nel mercato del lavoro italiano, anche gli est-europei hanno uno svantaggio di 19 punti percentuali. Tra le

¹⁷ Si intendono le occupazioni che gli studi di stratificazione sociale includono nella classe operaia urbana (EGP V-VI-VII dello schema di classe sociale Erikson, Goldthorpe e Portocarero, 1979).

donne gli svantaggi sono addirittura superiori, data la loro sovra-rappresentazione nei lavori legati alla cura e all'assistenza. Le lavoratrici straniere provenienti dall'Asia, per esempio, hanno uno svantaggio di ben 40 punti percentuali nelle possibilità di evitare lavori dequalificati rispetto alle italiane, mentre per le lavoratrici dell'Est Europa lo svantaggio è di circa 30 punti.

La bassa qualificazione delle occupazioni svolte dai migranti si traduce, a livello aggregato, in un elevato rischio di infortuni. Nel corso del 2021, gli infortuni dei lavoratori stranieri sono stati 101.526, più del 18 per cento del totale degli infortuni registrati nell'anno. Di questi, 79.637 hanno riguardato stranieri provenienti da paesi extra-UE e 21.889 da quelli comunitari¹⁸. A livello aggregato, la maggior incidenza degli infortuni registrati tra i migranti dipende dal fatto che questi hanno un rischio più elevato di entrare nelle aree caratterizzate da lavoro manuale e a bassa qualifica. Tra il 2020 e il 2021, gli infortuni degli stranieri sono ulteriormente aumentati (+4,5 per cento). Tra i lavoratori extra-EU questo aumento è stato dell'8,6 per cento. Il 61,8 per cento degli infortuni degli stranieri hanno riguardato i lavoratori di sesso maschile, e questo potrebbe dipendere dal fatto che essi si inseriscono nei settori con lavori meno qualificati e più pericolosi. La maggior parte degli infortuni riguarda lavoratori occupati nelle attività manifatturiere, e questo vale sia per i nazionali (86,9 per cento) che per i migranti (93,3 per cento). Non si rilevano differenze rilevanti tra nazionali e migranti circa i tassi di infortuni mortali. In entrambi i casi, il peso di questi infortuni sul totale è dello 0,2 per cento.

Il rischio di intrappolamento nel mercato del lavoro secondario è influenzato anche dai metodi che i migranti utilizzano per trovare lavoro. Se da un lato i legami sociali delle reti migratorie aumentano le possibilità di trovare un impiego e di ridurre le difficoltà materiali e psicologiche dello spostamento, dall'altro le reti tra connazionali hanno un effetto penalizzante sulla qualità dell'occupazione trovata, dato che questi legami interpersonali si ramificano soprattutto nelle aree meno qualificate del mercato del lavoro. Le analisi dei dati sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri mostrano che i contatti interni al gruppo etnico sono particolarmente efficaci per trovare lavoro e riducono i tempi di ricerca di un'occupazione, a costo però di un maggior rischio di intrappolamento nei lavori poco qualificati (ISTAT, 2018). Al contrario, i contatti sociali con i nazionali, per quanto meno diffusi, riducono il rischio di declassamento occupazionale (Fellini et al, 2018).

I migranti si concentrano nelle imprese di piccole dimensioni e nelle occupazioni a tempo determinato, dove sono più facilmente sostituibili e subiscono un maggior rischio di licenziamento. Il 50,1 per cento dei migranti è occupato in aziende con meno di 10 dipendenti, contro il 25,5 per cento dei nazionali. Dall'altro lato, il 17,6 per cento degli stranieri lavora in aziende con più di 50 dipendenti, mentre tra gli italiani questa percentuale sale al 33,6 per cento.

La percentuale di lavoratori stranieri occupati a tempo determinato varia tra il 14,9 per cento registrata tra coloro che provengono dall'America Latina e il 18,7 per cento tra gli immigrati dall'Africa e dal Medio Oriente, mentre tra gli italiani la percentuale di occupati a termine è del 12,8 per cento. Penalizzazioni simili nell'accesso all'occupazione stabile e a tempo indeterminato si riscontrano anche in altri paesi europei, specialmente in Belgio (stranieri: 16,8 per cento nazionali: 9,4 per cento), Grecia (stranieri: 22,4 per cento; nazionali: 9,6 per cento), Spagna (stranieri: 37,0 per cento; nazionali: 23,6 per cento), Polonia (stranieri: 28,7 per cento; nazionali: 14,8 per cento) e Finlandia (stranieri: 24,3 per cento; nazionali: 15,5 per cento)¹⁹. Emergono inoltre rilevanti differenze di genere (Vedasi Tabella 5). Tra gli italiani, la quota di lavoratori a tempo determinato è maggiore tra le donne, mentre per gli stranieri si registrano tassi superiori per i lavoratori di sesso maschile.

¹⁸ Dati estratti dalla [banca dati dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro](#) (INAIL).

¹⁹ Fonte: EUROSTAT database online, codice lfsa_etpgacob (anno 2021).

► **Tabella 5. Percentuali di lavoratori a tempo determinato e indeterminato, per genere e origine geografica**

Uomini				
Origine geografica	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale	Valore assoluto
Italia	10,8	89,2	100	533.345
Africa e Medio Oriente	19,0	81,0	100	20.344
Asia	16,7	83,3	100	14.511
America latina	15,6	84,4	100	7.414
Europa dell'Est	20,7	79,3	100	19.373
Donne				
Origine geografica	Tempo determinato	Tempo indeterminato	Totale	Valore assoluto
Italia	14,8	85,2	100	451.115
Africa e Medio Oriente	18,5	81,5	100	7.814
Asia	9,9	90,1	100	6.913
America latina	14,6	85,4	100	11.070
Europa dell'Est	17,8	82,2	100	24.687

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

Tra gli stranieri è inoltre più elevata la quota di lavoratrici a tempo parziale. Le lavoratrici straniere che lavorano a tempo parziale sono il 43,6 per cento. Il 31,1 per cento di queste lavoratrici dichiara di trovarsi in tale condizione lavorativa a causa della mancanza di alternative (part-time involontario). Tra le italiane, invece, la quota di lavoratrici a tempo parziale è del 32,5 per cento e l'incidenza del part-time involontario è del 15,7 per cento.

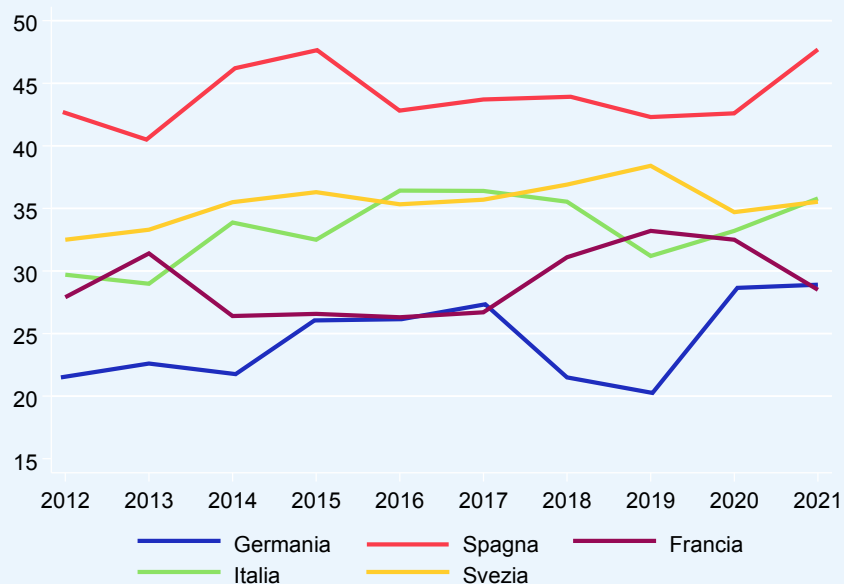
La bassa qualità del lavoro svolto dai migranti e il maggior rischio di svolgere lavori precari si associano a un maggior rischio di povertà. Nel 2020, l'incidenza della povertà era maggiore tra le famiglie composte esclusivamente da stranieri (30,6 per cento), seguite da quelle con almeno uno straniero (26,3 per cento) e da quelle miste (17,0 per cento). Tra le famiglie composte esclusivamente da italiani l'incidenza della povertà è del 5,7 per cento. L'incidenza della povertà tra le famiglie straniere è particolarmente elevata nelle aree geografiche del Mezzogiorno (37,6 per cento), e tra quelle che vivono nelle aree metropolitane o nei comuni con più di 50mila abitanti (34 per cento). La condizione occupazionale della persona "di riferimento" della famiglia gioca un ruolo importante. La povertà assoluta raggiunge il 46,4 per cento nei nuclei composti da soli stranieri con persona di riferimento in cerca di occupazione, a fronte del 17,3 per cento delle famiglie composte da soli italiani.

► **Tabella 6. Incidenza della povertà assoluta per cittadinanza**

Origine geografica	2020	2021
Famiglie di soli italiani	6,0	5,7
Famiglie miste	22,2	17,0
Famiglie di soli stranieri	26,7	30,6
Famiglie con stranieri	25,3	26,3
Totale famiglie	7,7	7,5

Fonte: ISTAT, Indagine sulle spese delle famiglie (2020–2021).

Anche la quota di persone a rischio di povertà è particolarmente elevata tra i migranti, ma in questo caso non si osservano rilevanti differenze tra i paesi europei, come mostrato dal Grafico 8. Nel periodo di osservazione, in Italia il tasso di stranieri a rischio di povertà è aumentato dal 29,7 al 35 per cento, pur rimanendo inferiore a quello registrato in Spagna e in Svezia, ma superiore a quello della Germania e della Francia.

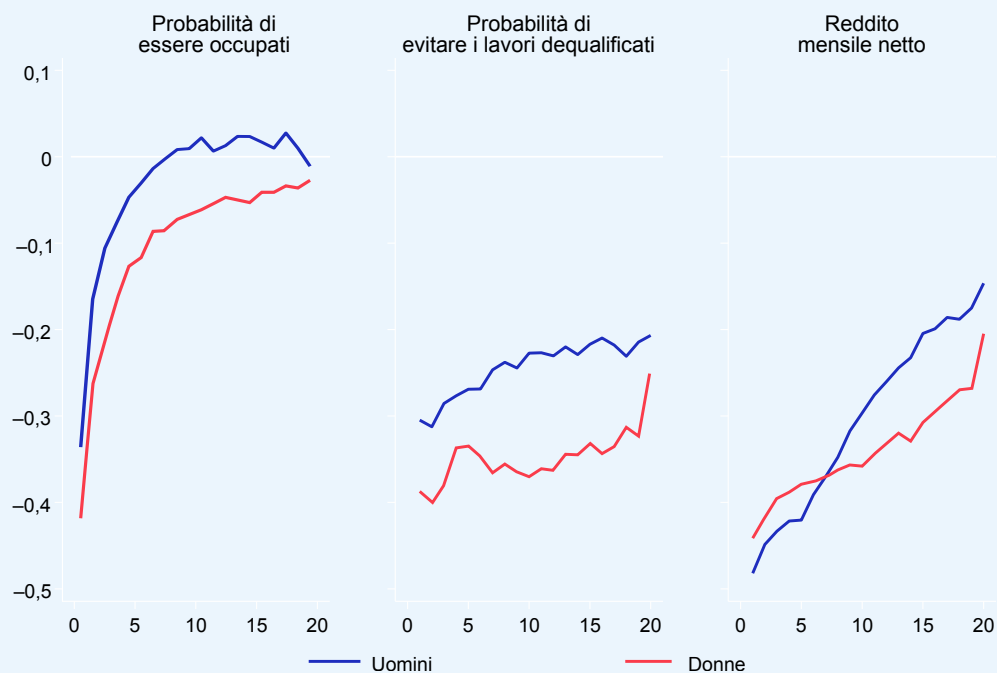
► **Grafico 8. Percentuale di persone a rischio di povertà assoluta in Europa (2012–2021).**

Fonte: Elaborazione basata sui dati Eurostat (2012–2021).

3.2 La mobilità occupazionale

Il maggior rischio di intrappolamento dei migranti negli strati meno qualificati del mercato del lavoro influenza anche gli aspetti dinamici della condizione lavorativa, ossia le loro possibilità di miglioramento e di progressione nelle carriere. Il Grafico 9 riporta le differenze tra i nazionali e i migranti nelle probabilità di essere occupati, di evitare i lavori dequalificati e nel reddito mensile netto a seconda del tempo di permanenza in Italia. Il valore zero indica la media dei lavoratori nazionali, i valori negativi indicano uno svantaggio dei migranti e i valori superiori a uno indicano un vantaggio dei migranti.

► **Grafico 9. Differenze tra nazionali e migranti nella probabilità di essere occupati o di evitare lavori dequalificati e nel reddito mensile medio, per anni di residenza in Italia**



Nota: Le stime sono controllate per genere, istruzione, regione di residenza.

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

Per quel che riguarda le possibilità di essere occupati, dopo uno svantaggio iniziale, in base al quale i migranti hanno meno possibilità di essere occupati dei nazionali, si osserva un veloce recupero che conferma l'elevata occupabilità dei lavoratori stranieri. Dopo il sesto anno di residenza, lo svantaggio dei migranti tende ad annullarsi e si trasforma in un leggero vantaggio per i lavoratori di sesso maschile.

I risultati sono diversi se invece si considerano le possibilità di evitare le occupazioni a bassa qualifica. Sebbene anche per questo indicatore si osservi una timida riduzione dello svantaggio, la penalizzazione dei migranti rimane consistente per tutto il tempo considerato, sia per gli uomini sia per le donne, anche tra coloro che risiedono in Italia da più di 20 anni.

È interessante notare come i differenziali di reddito tendano a diminuire nel tempo: lo svantaggio degli immigrati passa da 500 euro (netti) mensili a 150 euro (i differenziali di reddito saranno analizzati nel dettaglio in seguito). Questo lascerebbe intendere che, sebbene gli immigrati rimangano intrappolati nei segmenti inferiori del mercato del lavoro, come mostrato dal quadrante centrale del Grafico 9, essi sperimentano comunque una qualche forma di mobilità occupazionale “ai margini”, dirigendosi verso occupazioni meglio retribuite, ma comunque all’interno del segmento meno qualificato del mercato del lavoro.

Anche i dati sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri (ISTAT, 2018) confermano che la mobilità occupazionale degli immigrati è molto più ridotta tra i lavoratori migranti rispetto a quelli nazionali. Tra i lavoratori stranieri che si sono inseriti nella classe operaia una volta giunti in Italia, l’89,8 per cento è rimasta “immobile” e solo il 6 per cento è riuscito a spostarsi nella piccola borghesia tradizionale, che comprende il lavoro autonomo del commercio e dell’artigianato. Gli italiani che si sono inseriti nella classe operaia hanno, invece, tassi di mobilità sociale più elevati: “solo” il 65,3 per cento di loro ha continuato a svolgere lavori manuali, mentre il 14,9 per cento si è spostato nella piccola borghesia e il 13,5 per cento nella classe media impiegatizia. Tuttavia, se si differenzia la classe operaia in base alla condizione di impegno, vale a dire se si differenziano i lavori manuali stabili da quelli instabili e/o irregolari, emerge una certa mobilità dei migranti, i quali hanno un vantaggio di 3 punti percentuali rispetto ai lavoratori nazionali nelle probabilità di passare dalle posizioni instabili a quelle stabili e tutelate. Questo dato conferma ulteriormente che se da un lato i lavoratori stranieri sono penalizzati nelle transizioni che portano alle classi medie e alte, perché hanno un maggior rischio di rimanere intrappolati (e immobili) negli strati più bassi del mercato del lavoro secondario, dall’altro essi sperimentano forme di mobilità sociale “ai margini”, cioè dal lavoro operaio instabile e poco pagato a quello stabile e meglio retribuito.

3.3 Sovra-qualificazione dei migranti

L’elevata richiesta di lavoro dequalificato è alla base di un processo di livellamento verso il basso della forza lavoro straniera, che si ripercuote in una contrazione dell’eterogeneità interna nei livelli occupazionali di questo gruppo sociale, soprattutto per quel che riguarda i livelli di istruzione. La penalizzazione dei migranti nelle possibilità di evitare occupazioni a bassa qualifica è in genere più elevata tra i diplomati e i laureati, come mostrato dalla Tabella 7. Per esempio, tra gli uomini, i laureati provenienti dall’Africa e dal Medio Oriente hanno uno svantaggio nella possibilità di evitare un lavoro dequalificato di 30 punti percentuali rispetto ai laureati italiani, e tra i laureati asiatici questo svantaggio sale addirittura a 37 punti percentuali. Tra le donne immigrate laureate si registrano svantaggi simili, che variano 29 punti per le latino-americane a 41 punti per le asiatiche. Lo svantaggio degli immigrati è invece inferiore tra coloro che hanno un titolo di studio medio-basso: tra gli uomini, la penalizzazione dei lavoratori stranieri varia da 24 punti per gli africani ai 10 punti percentuali per gli estereuropei; tra le donne, invece, lo svantaggio nelle possibilità di evitare lavori dequalificati è di 26 punti tra coloro che provengono dall’Africa e dal Medio Oriente e di 16 punti tra migranti provenienti dall’Est Europa.

L’alta penalizzazione dei migranti istruiti mostra come le caratteristiche del modello italiano di inserimento siano alla base di una utilizzazione parziale (*brain waste*) delle competenze dei lavoratori stranieri. In altre parole, sebbene l’istruzione faciliti l’integrazione dei lavoratori stranieri, poiché nonostante le difficoltà culturali e linguistiche iniziali i migranti più qualificati riescono a ottenere lavori migliori di quelli con un basso livello di istruzione, il funzionamento e la struttura del mercato del lavoro italiano riduce le differenze interne nella popolazione immigrata, spingendo verso le occupazioni più instabili e a bassa qualifica anche i più istruiti e qualificati.

La sovra-qualificazione della forza lavoro straniera è più evidente se si considera l'alta percentuale di donne straniere laureate occupate nel settore dei servizi collettivi e personali. Nel 2014, la quota di lavoratori sovra-qualificati era del 22,6 per cento tra gli stranieri e del 6,5 per cento tra i nazionali²⁰. Al contrario di quanto avviene nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove opera una domanda di lavoro qualificato che raggiunge anche i lavoratori migranti, in Italia si generano fabbisogni principalmente nei piani più bassi della struttura occupazionale, alimentando in questo modo un processo che spinge la gran parte dei migranti nelle posizioni lavorative più dequalificate, indipendentemente dal loro livello di istruzione e qualificazione.

► **Tabella 7. Differenze nelle probabilità di evitare lavori dequalificati per titolo di studio (2009–2020)**

Uomini			
Origine geografica	Licenza media o meno	Diploma	Laurea
Africa e Medio Oriente	-0,24	-0,28	-0,30
Asia	-0,20	-0,39	-0,37
America latina	-0,12	-0,20	-0,18
Europa dell'Est	-0,10	-0,21	-0,28
Media Italia	0,70	0,87	0,99
Donne			
Origine geografica	Licenza media o meno	Diploma	Laurea
Africa e Medio Oriente	-0,26	-0,30	-0,36
Asia	-0,17	-0,54	-0,41
America latina	-0,20	-0,31	-0,29
Europa dell'Est	-0,16	-0,37	-0,31
Media Italia	0,67	0,93	0,99

Nota: Le stime sono controllate per sesso, istruzione, regione di residenza.

Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009–2020).

3.4 I differenziali di reddito

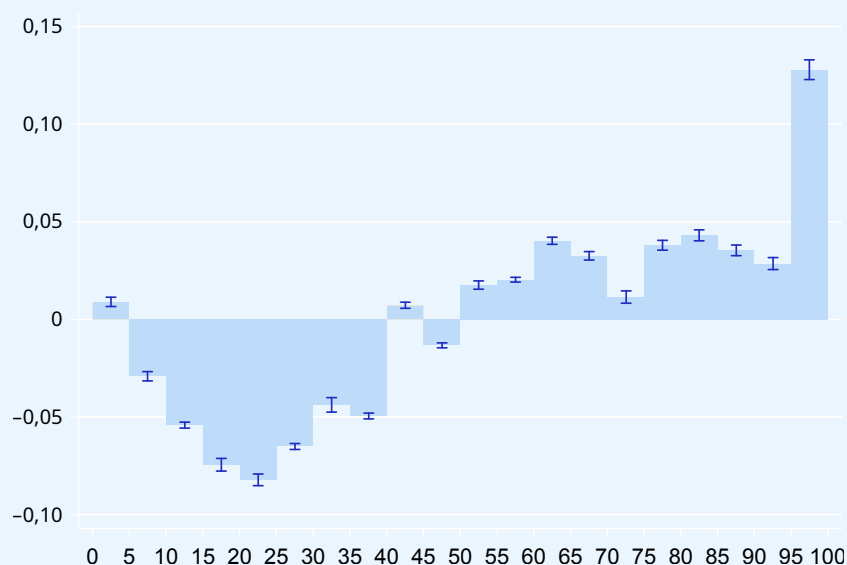
I lavoratori stranieri percepiscono in media un reddito mensile netto inferiore rispetto ai lavoratori nazionali, anche a parità di istruzione e di esperienza lavorativa²¹. In media, lavoratori stranieri guadagnano il 15 per cento in meno dei lavoratori nazionali (il differenziale è pari a circa 230 euro) e questo divario aumenta tra le donne e, ancora una volta, tra i migranti più istruiti. Il Grafico 10, che riporta le differenze tra immigrati e nazionali nella loro distribuzione lungo i percentili di reddito, conferma lo svantaggio dei migranti rispetto al reddito percepito.

²⁰ Fonte EUROSTAT, [Migrant integration statistics](#).

²¹ Queste analisi considerano solo i redditi da lavoro, escludendo altri tipi di rendite quali quelle immobiliari o finanziarie.

Un valore negativo indica una maggior presenza degli immigrati in quel determinato percentile, mentre un valore positivo indica un vantaggio dei lavoratori nazionali. Emerge chiaramente una concentrazione più alta dei migranti nei percentili inferiori della distribuzione del reddito, mentre i lavoratori nazionali sono più presenti nelle fasce elevate della distribuzione.

► **Grafico 10. Distribuzione di migranti e nazionali a seconda dei percentili di reddito.**
Intervalli di confidenza al 95 per cento



Nota: I valori negativi indicano una maggiore concentrazione degli immigrati, mentre quelli positivi indicano una sovra-rappresentazione degli italiani.

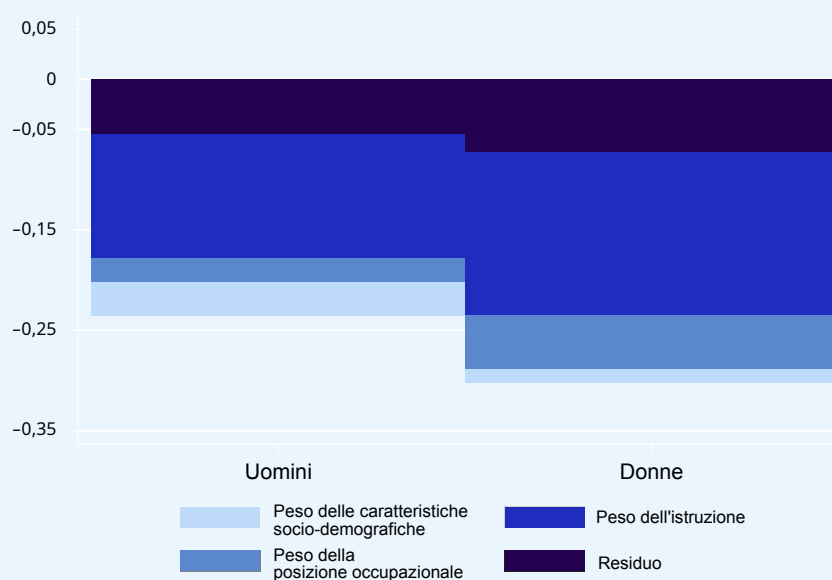
Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

Le differenze nelle retribuzioni del lavoro tra migranti e nazionali possono essere causate da diversi fattori, per esempio dal fatto che i migranti sono in media meno istruiti, oppure dalla più alta numerosità delle famiglie straniere. Conta soprattutto l'inclusione nella struttura occupazionale. Come già dimostrato, i lavoratori stranieri si concentrano soprattutto nelle occupazioni a bassa qualifica e questo contribuisce a spiegare il loro svantaggio in termini di reddito.

Per misurare il peso di questi fattori, il Grafico 11 mostra la scomposizione della penalizzazione dei migranti nel reddito percepito, a seconda di quanto essa possa essere spiegata da fattori socio-demografici, come l'età, lo stato civile, il numero di figli a carico, il titolo di studio e la posizione occupazionale. Le barre riportate nel grafico sono divise in quattro parti, che misurano la quantità della penalizzazione totale dei migranti che può essere spiegata, in senso statistico, con le caratteristiche individuali, l'istruzione, la condizione occupazionale. La barra totale (che rappresenta la sommatoria delle barre di diversa gradazione di grigio) misura la differenza totale di reddito tra italiani e stranieri, al netto della provincia di residenza, e indica lo svantaggio totale dei migranti. Le barre totali mostrano che gli stranieri uomini hanno un reddito inferiore del 23 per cento rispetto agli italiani. Questo svantaggio sale al 30 per cento quando si considera la componente femminile della forza lavoro. La parte bianca della barra indica il peso delle caratteristiche socio-demografiche, cioè la parte della barra totale che può essere spiegata con le differenze di età e di carichi familiari tra nazionali e migranti. Come già menzionato, i lavoratori stranieri hanno una struttura di età più giovane dei lavoratori nazionali e questo potrebbe penalizzare il loro reddito. Quando si controllano queste caratteristiche, gli svantaggi di reddito diminuiscono

di 2 punti percentuali. Per gli uomini lo svantaggio si riduce al 20 per cento e per le donne al 28 per cento. La parte grigio chiara della barra totale indica invece la quantità della differenza totale che può essere spiegata dalla diversa istruzione degli stranieri e italiani. Anche in questo caso lo svantaggio diminuisce: tra gli uomini la penalizzazione si riduce al 17 per cento e tra le donne al 23 per cento. Abbiamo visto che gli stranieri sono in media meno istruiti degli italiani, ma le differenze sono nella sostanza limitate, e comunque in grado di spiegare solo 3 punti percentuali della differenza totale nei redditi che si osserva tra le due popolazioni.

► **Grafico 11. Scomposizione dello svantaggio di reddito dei migranti**



Fonte: Elaborazione basata sui dati delle rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro dell'ISTAT (2009-2020).

Al contrario, la condizione occupazionale — misurata attraverso il sistema di classificazione delle professioni ISCO-08, il numero di ore lavorate e il tipo di contratto (a termine e a tempo indeterminato) — spiega una larga parte dei differenziali di reddito. Il processo di inclusione dei migranti nelle occupazioni meno qualificate ha un peso determinante rispetto ai differenziali di reddito tra migranti e nazionali. Quando si “controlla” per questo fattore, vale a dire quando si comparano migranti e nazionali, che oltre ad avere la stessa istruzione e caratteristiche socio-demografiche svolgono la stessa occupazione, lo svantaggio dei migranti scende al 5 per cento tra gli uomini e al 7 per cento tra le donne.

La parte nera della barra indica infine la quota “residua”, o “non spiegata”, cioè quella parte di penalizzazione che non può essere spiegata in senso statistico dai fattori presi in considerazione. Questa ammonta a circa il 5 per cento, sia per gli uomini che per le donne. In mancanza di dati sperimentali, è difficile attribuire questa differenza residua a meccanismi specifici di penalizzazione.

In generale, questa parte può essere interpretata facendo riferimento a pratiche discriminatorie nei confronti dei lavoratori stranieri; ipotesi confermata da una crescente letteratura internazionale (Quillian, Midtbøen, 2021). I dati sulla discriminazione diretta e indiretta nei confronti dei migranti sono rari, e gli studi sperimentali per testare il peso di questi meccanismi di

discriminazione sono limitati. Tuttavia, i dati dell'indagine sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, realizzata dall'Istat nel biennio 2011-2012 sul complesso della qualità della vita dei migranti residenti in Italia, confermano che circa il 15 per cento degli intervistati dichiara di essere stato discriminato nel mercato del lavoro italiano.

► Conclusioni

L'inserimento occupazionale dei migranti in Italia può essere letto attraverso una dicotomia tra buone opportunità occupazionali e bassa qualità del lavoro. I lavoratori stranieri hanno un rischio di disoccupazione relativamente contenuto — sebbene a partire dal 2015 si registri un peggioramento per le donne migranti. Al tempo stesso questi lavoratori sono piuttosto svantaggiati nell'accesso ai lavori qualificati o anche semplicemente non manuali.

L'elevata occupabilità degli immigrati è in larga parte riconducibile all'ampia richiesta di lavoro flessibile e a basso costo che contraddistingue alcune aree del mercato del lavoro italiano, come il settore del turismo, delle costruzioni e dei servizi alla persona. Seppur con qualche diversità, questo vale sia per gli uomini che per le donne. Queste ultime sono spesso occupate nel settore dell'assistenza domestica e della cura, anche quando hanno un buon livello di istruzione e qualificazione.

In generale, la presenza della forza lavoro straniera è funzionale al sistema economico post-industriale, specialmente in quelle occupazioni che non possono essere trasferite in paesi con costi del lavoro più bassi, come per esempio le costruzioni, l'agricoltura o i servizi alla persona (Ambrosini, 2013). Questo tipo di inserimento si traduce anche in una maggiore esposizione al rischio di povertà e in un consistente svantaggio dei migranti nel reddito percepito, che può essere spiegato in larga parte proprio considerando la loro inclusione nei segmenti più poveri del mercato del lavoro.

La richiesta di lavoro a bassa qualifica può rappresentare un'opportunità di integrazione per i migranti, almeno nel breve periodo. Un inserimento rapido nel mercato del lavoro permette ai lavoratori stranieri di far fronte ai costi della migrazione, di inviare rimesse nel paese di origine e di trasformare l'esperienza migratoria in un trasferimento stabile e definitivo. Questo, però, presuppone un certo grado di mobilità sociale e occupazionale, che permetta ai nuovi arrivati di ridurre il rischio di rimanere intrappolati negli strati più bassi della struttura sociale.

Il mercato del lavoro italiano si caratterizza per una bassa mobilità occupazionale, che per gli immigrati si traduce spesso in una vera e propria immobilità. La bassa mobilità di carriera dei lavoratori stranieri differenzia ulteriormente il modello italiano di inclusione da quelli degli altri paesi, specialmente quelli anglo-sassoni, dove gli immigrati subiscono un grave declassamento occupazionale dopo la migrazione, ma al tempo stesso sono quelli che recuperano maggiormente, soprattutto se acquisiscono capitale umano specifico nel corso della loro permanenza nel paese di destinazione (Fellini e Guetto, 2019). Le rilevazioni sull'integrazione dei cittadini stranieri in Italia (ISTAT, 2018) hanno mostrato che i lavoratori stranieri sono particolarmente svantaggiati nell'accesso al lavoro qualificato non manuale rispetto ai lavoratori italiani, e questo svantaggio aumenta nel corso del periodo di residenza in Italia. Quando si considera il primo lavoro svolto in Italia, i migranti hanno uno svantaggio di 18 punti nella probabilità di accedere al lavoro non manuale, a media o alta qualificazione, mentre la loro penalizzazione sale a 25 punti quando si considera il lavoro svolto al momento dell'intervista (Panichella et al., 2021).

L'accesso al lavoro autonomo sembra mitigare solo in parte le difficoltà occupazionali dei lavoratori stranieri. Il lavoro autonomo a media o bassa qualificazione è infatti una delle poche possibilità di miglioramento per i migranti, ma al tempo stesso rappresenta il principale canale di mobilità sociale anche per gli italiani, specialmente per quelli di origine operaia. Di conseguenza, a differenza di quanto avviene nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, in Italia non si osserva una più alta propensione all'imprenditorialità tra gli stranieri, i quali devono spesso competere con i lavoratori autonomi locali, che possono mettere in atto diverse forme di chiusura sociale. Va altresì tenuto conto della diffusa ereditarietà intergenerazionale del lavoro autonomo in Italia. Quando i migranti provengono da una famiglia di piccoli imprenditori, essi possono acquisire abitudini e competenze che facilitano l'imprenditorialità, ma a differenza degli italiani non possono

beneficiare dell'eredità diretta dell'impresa di famiglia. Anche nel lavoro autonomo si verificano processi di segmentazione e avvicendamento ("successione ecologica": Waldinger, Aldrich e Ward 1990) in quanto i migranti subentrano ai nazionali soprattutto quando questi abbandonano una determinata attività e non trovano successori in ambito familiare.

La dicotomia tra buone opportunità occupazionali e bassa qualità del lavoro alimenta un processo che spinge tutti i migranti, indipendentemente dalla loro istruzione ed esperienza pregressa, nelle posizioni lavorative meno ambite e qualificate. La sovra-qualificazione dei migranti rappresenta un aspetto critico del modello italiano di inclusione, che comporta un consistente spreco del potenziale di innovazione che può essere portato dai lavoratori stranieri più qualificati. Oltre ai comportamenti che possono implicitamente o esplicitamente penalizzare i potenziali candidati con titoli di studio stranieri, la questione del riconoscimento delle credenziali educative può svolgere un ruolo importante. Recenti analisi dimostrano che, anche a seguito del riconoscimento dei titoli di studio dei migranti, spesso dopo una lunga e complessa procedura burocratica, la loro penalizzazione occupazionale si riduce anche se non scompare. Per esempio, gli stranieri che hanno ottenuto una laurea nel paese di provenienza ricevono, in media, una retribuzione inferiore del 23 per cento rispetto agli italiani, mentre questo differenziale si riduce all'8 per cento tra gli stranieri che si sono laureati in Italia (Cantalini et al. 2021).

Occorre chiedersi in che modo la recente crisi pandemica possa aver mutato questi equilibri. Essa può aver aggravato la condizione occupazionale dei migranti (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2022), oppure intaccato solo parzialmente le caratteristiche del modello italiano di inclusione, come è avvenuto con la recessione economica del 2008 (Panichella, 2019). I dati a disposizione permettono di misurare solo in parte gli effetti di un evento così recente. A tale scopo sarebbe necessario studiare un numero maggiore di osservazioni temporali successive all'inizio della pandemia, in modo da poter associare le discontinuità osservate tra il 2019 e il 2020 alla pandemia e non ad altre tendenze di medio e lungo periodo.

È tuttavia lecito attendersi che le tendenze descritte in questa nota tematica possano essere più evidenti dopo la crisi pandemica, basti pensare all'elevata richiesta di manodopera straniera legata ai servizi essenziali in agricoltura, nel settore del lavoro di cura durante i mesi di confinamento. Anche nella ripresa post-pandemia, la domanda di forza lavoro aggiuntiva fin qui esplicitata riguarda settori e occupazioni in cui i fabbisogni si concentrano nei livelli inferiori. Le ricerche future dovranno dare una risposta a queste ipotesi, analizzando gli effetti di questi eventi sulle caratteristiche del modello italiano di inclusione della forza lavoro straniera.

► Bibliografia

- Ambrosini M. 2020a. *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino (terza edizione).
- . 2020b. [“L’immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate”](#). *Mondi Migranti*, 14 (2): 9–26.
- . 2019a. *Migrazioni*. Nuova edizione. Milano: EGEA.
- . 2019b. *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*. Bologna: Il Mulino.
- . 2013. “Immigration in Italy: Between Economic Acceptance and Political Rejection”. *Journal of International Migration and Integration*. 14 (1): 175–194.
- Ambrosini M., Panichella, N. 2016. “Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia”. *Quaderni di Sociologia*, (67): 83–106.
- Avola M. 2011. “The ethnic penalty in the Italian labour market: A comparison between the centre-north and south”. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41 (11): 1746–1768.
- Bonizzoni P. 2015. “Uneven Paths: Latin American Women Facing Italian Family Reunification Policies”. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 41 (12): 2001–2020.
- Cantalini S., Guetto R., Panichella N. 2022. “Ethnic Wage Penalty and Human Capital Transferability: A Comparative Study of Recent Migrants in 11 European Countries”. *International Migration Review*. 57 (1): 328–356.
- Cantalini S., Panichella, N. (2019). “The fertility of male immigrants: a comparative study on six Western European countries”. *European Societies*. 21 (1): 101–129.
- Erikson R., Goldthorpe J. H., Portocarero L. (1979). “Intergenerational class mobility in three Western European societies: England, France and Sweden”. *The British Journal of Sociology*. 30 (4): 415–441.
- Fellini I. e Guetto R. 2019. “A ‘U-shaped’ pattern of immigrants’ occupational careers? A comparative analysis of Italy, Spain, and France”. *International Migration Review*. 53 (1): 26–58.
- Fondazione ISMU. 2022. *Ventisettesimo Rapporto sulle migrazioni 2021*. Milano: FrancoAngeli.
- Italia. Ministero del lavoro e delle politiche sociali. 2021. Nota semestrale sul mercato del lavoro degli stranieri in Italia.
- . 2022. *XII Rapporto annuale “Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”*.
- Kloosterman R. e Rath, J. (a cura di). 2003 *Immigrant Entrepreneurs: Venturing Abroad in the Age of Globalization*. Oxford: Berg.
- OIL. 2018. *Care Work and Care Jobs. For the Future of Decent Work*.
- . 2021. *ILO Global Estimates on International Migrant Workers — Results and Methodology*. Terza edizione.
- . 2023. *World Employment and Social Outlook 2023: The value of essential work*.
- . 2018. *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma.

Panichella N. 2018. "Economic crisis and occupational integration of recent immigrants in Western Europe". *International Sociology*. 33 (1): 64–85.

Panichella N., Avola M. e Piccitto G. 2021. "Migration, class attainment and social mobility: An analysis of migrants' socio-economic integration in Italy". *European Sociological Review*. 37 (6): 883–898.

Piore M. 1979. *Birds of Passage: Migrant Labour and Industrial Societies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Quillian, L., e Midtbøen, A. H. 2021. "Comparative perspectives on racial discrimination in hiring: The rise of field experiments". *Annual Review of Sociology*. 47: 391–415. doi: 10.1146/annurev-soc-121919-054828.

Waldinger R.D., Aldrich H. e Ward R. 1990. *Ethnic entrepreneurs: Immigrant business in industrial societies*. Newbury Park: Sage.

► **Organizzazione Internazionale del Lavoro**

Ufficio per l'Italia e San Marino

Villa Aldobrandini
Via Panisperna 28
00184 Roma
Italia
Tel. +39 06 6784 334
rome@ilo.org
www.ilo.org/rome

